

L'estate del '43 in Calabria tra storia e memoria

di Giuseppe Masi

Manca, ancora, per la Calabria uno studio mirato e ricostruire, durante i mesi della seconda guerra mondiale, la vita quotidiana della popolazione civile, chiamata, in vario modo, a una partecipazione diretta o indiretta alle vicende di quegli anni. Manca, in particolare, un lavoro capace di spiegare come essa abbia reagito agli eventi bellici; quali sacrifici e rinunzie questi abbiano imposto, soprattutto agli strati economicamente più deboli della popolazione, in termini di qualità di vita, alimentazione, ecc.; quanto abbiano pesato i bombardamenti; quali dimensioni abbia assunto lo «sfollamento»; quanti dei gruppi familiari abbiano perso la vita sui fronti e teatri di guerra; quanti, invece, siano periti durante le incursioni aeree; quali, in definitiva, siano stati gli effetti psicologici nei confronti di una guerra nella quale tutto il paese venne colpito sia «per aver perso qualcuno nel conflitto», sia «per aver perso i propri beni, per il timore di perderli, per la paura del cambiamento»¹.

Un lavoro di questo genere comporta la conoscenza di una metodologia nuova, che non si basi soltanto sulla utilizzazione di fonti storiche scritte, peraltro molto scarse per quei mesi, ma privilegi, in particolare, le fonti orali, la memorialistica, le interviste, le opere letterarie, le quali, pur richiedendo molta circospezione e pur presentando alcune insidie in ordine alla maggiore o minore affidabilità, sono le uniche in grado di farci rivivere momenti determinati della nostra vicenda quotidiana².

¹ Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* (1943.1953), Mondadori, Milano 1986, p. 7.

² Sull'uso di queste fonti, il Di Nolfo, pur riconoscendo la loro validità, esprime alcune riserve in particolare riguardo alle opere letterarie, perché c'è l'incognita di «cadere nel gioco del progetto letterario dei vari autori» e poi «in quello classificatorio dei critici», *ibidem*, p. 12.

Se è vero che la guerra, e specificamente la seconda guerra mondiale, costituisce una tappa fondamentale nella memoria della gente, la ricostruzione che si prefigge questo saggio dell'estate del '43 in Calabria vuole essere un primo tentativo, molto parziale, nel quale la memoria e la storia si intrecciano per dare vita ad una sintesi capace di offrire un credibile spaccato di un percorso storico. Un percorso che possa prestarsi alla lettura di un sentire comune circa il conflitto mondiale, soprattutto negli ultimi mesi dello stesso, tra giugno e settembre. È il momento in cui la guerra investendo la nostra regione, toccando direttamente le radici della società e modificando le regole di vita, costituisce il sostrato naturale per una comprensione globale degli avvenimenti.

Tutto parte da quelle vicende e il ricordo individuale, collegandosi a fatti, ed episodi, d'interesse locale e personale, allarga il proprio orizzonte fino a vedere nella guerra un macrocosmo, arricchito di elementi fantastici e popolari, dove i contorni, pur sfumati per la loro indeterminatezza, sono tali da esporre al rischio di non distinguere la linea di confine tra la conoscenza della realtà fattuale e quella che è, invece, la rappresentazione, pura e semplice, di questa realtà.

Questa componente allegorica, impressa fortemente nelle nostre reminiscenze, come traccia di una circostanza difficile della nostra stessa esistenza, è entrata nell'immaginario collettivo della gente, segnando una svolta precisa nella comune percezione del nostro vissuto.

In ognuno di noi, grande o piccolo, in quei giorni, le fratture introdotte dalla guerra hanno lasciato un ricordo personale diretto, un'immagine più o meno concreta e corrispondente alla realtà, che viene conservata nella nostra coscienza e richiamata alla mente come testimonianza soggettiva di un'infanzia o di una giovinezza lontane, una nozione storica della quale conservare, anche se sfocata, una qualche conoscenza.

In coloro i quali vissero quelle giornate da adulti, e oggi sono anziani, il ricordo del conflitto, la persistenza nella memoria sono associati alla guerra reale, spesso alla dimensione più propriamente militare, alla guerra guerreggiata, breve nella sua durata, ma pur sempre, in quanto guerra materializzata, carica di una profonda drammaticità; agli allarmi aerei, così abituali e spettacolari, ai bombardamenti su paesi indifesi, che avevano l'effetto di coinvolgere tutti nello sconcerto, ai disagi materiali, allo sfollamento, a tutte le paure che furono «messe in luce o fatte esplodere» dalle vicende militari, ma anche «alla speranza» per guardare all'avvenire; nei fanciulli e nei giovanissimi di allora, oggi uomini maturi, permangono un labile segno, una sensazione, che, pur localizzati nello spazio e nel

tempo, si mantengono vivi, quasi a rievocare che quel momento non è trascorso invano.

Questa impressione, pur memorizzata così come accaduta, e che non viene cancellata, capace, ancora oggi, di suscitare una reazione emotiva intensa, può essere legata a svariati ricordi: al transito di una colonna militare, che si snodava attraverso le strade polverose di un modesto centro abitato, quando queste si inerpicavano lungo la collina per collegare i piccoli paesi alla località più importante del comprensorio; al passaggio sul cielo di aerei, in media e bassa quota, sulle cui ali ognuno cercava di scoprire i segni della nazionalità e l'appartenenza; all'ingenuo ritornello che accompagnava il ritorno degli aerei alla base di partenza, dopo aver gettato il loro carico di morte («*apparecchiu mericanu, jetta a bumba e ssinde va ...*»); ai bombardamenti, che costituivano una esperienza sconvolgente e dolorosa per i grandi, e che, invece, venivano visti ed ammirati come spettacolo assolutamente inedito e straordinariamente avvincente e suggestivo dai giovani (e parte di questo entusiasmo giovanile dovette certamente spingere l'arcivescovo di Reggio Calabria, Montalbetti, in quella tragica e fatale sera del 31 gennaio 1943, ad affacciarsi sulla terrazza per morire); allo sfollamento nelle colline circostanti, fonte di amarezza e di preoccupazione per gli adulti, ma rappresentante, pur sempre, una pura e semplice villeggiatura per i giovanissimi, che avevano l'opportunità insperata di trascorrere intere giornate in piena natura; alla vita in comune e alla scoperta dei diversi aspetti della solidarietà umana, della quale più persone, parenti ed estranei, vivevano sotto lo stesso tetto, mangiando quel poco che si aveva; e in questa vita in comune assaporando, tutti, le stesse gioie, patendo gli stessi dolori e, non di rado, scoprendo l'amore³.

Accanto a queste suggestioni permangono, ancora, frammenti di quel mondo e tentare di cancellarne il ricordo, che è sempre vivo, presupporrebbe la rimozione di una stagione della nostra stessa esistenza.

³ Sulla «guerra immaginata» si rimanda ai vari contributi, apparsi in questi ultimi anni. Ne segnaliamo soltanto alcuni e rimandiamo alla bibliografia in essa contenuta. Cfr. Aurelio Lepre (a cura di), *La guerra immaginata. Teatro, canzone, fotografia*, Liguori, Napoli 1989; Laura Capobianco, *La guerra a Napoli: le forme della rimozione nella memoria delle donne*, in *Trieste in guerra. 1940-1945*, in «Quale storia», Istituto regionale per la storia del movimento per la storia di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1990, n. 1, pp. 69-81; Rosella Prezzo, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo «La mia guerra»*, in «L'Impegno», 1993, n. 1, pp. 41-57. Per la guerra in Calabria, un breve ma intenso flash-back è stato scritto da R. Borrello, *La mia guerra*, in «Radio-Lamezia», mensile di Lamezia Terme, luglio-agosto 1990, segnalato in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», n. 2, 1990, p. 53.

Sono, soltanto, delle «schegge», nelle quali si sono materializzate delle situazioni e che resistono in noi sia perché vissute attraverso l'esperienza diretta, sia perché consegnate alla memoria dal racconto dei genitori. La festa improvvisata dal babbo, nella casupola di campagna durante lo sfollamento per la nascita della sorellina, avvenuta di buon mattino, poche ore dopo che l'ultimo bombardamento dello scalo ferroviario di S. Eufemia Lamezia aveva costretto la famiglia, e la mamma, a trascorrere buona parte della notte in un «boschetto» vicino; il nascondersi sotto le sottane delle donne al passaggio dei bombardamenti alleati; il baratto di patate e di altre provviste con gli inglesi che, accampati in una nostra proprietà, in cambio offrivano dolci; o, infine - immagine ancora ben chiara - il bambino che, distratto nel suo gioco dal passaggio di camion militari, invocava il lancio di una cioccolata o meglio di una «Ckeny» (volgarizzazione dell'inglese Candy). Un episodio, questo, primo della nostra stessa vita temporale (non avevo ancora compiuto due anni), fissato per sempre nella nostra mente, ancora scolpito come se gli anni non fossero trascorsi invano.

Sono, questi, soltanto brandelli di vita, che sollecitati, oggi, a rivivere, ci riportano agli eventi di quegli anni con serenità e con distacco, ma anche con la serena consapevolezza e con la convinzione di avere assistito, comunque lo si voglia intendere, ad un momento tragico, ma a suo modo cruciale, del nostro passato.

E la nostra guerra, la guerra dell'estate del '43. E una storia che non si ritrova nei documenti, ma essa, purtuttavia, ci consente di scriverne una, nella quale l'uomo diventa il protagonista, collocandosi al centro di avvenimenti, vissuti, così suol dirsi, «sulla propria pelle».

Il primo impatto della Calabria con la guerra «guerreggiata» è databile alla fine del gennaio '43. Pino a quel momento gli alleati avevano, complessivamente, risparmiato la regione. Essa non aveva grandi agglomerati urbani, né importanti fortificazioni militari, per cui dal punto di vista strategico e del profilo generale, non rappresentava un obiettivo stimolante. I bombardamenti aerei, dunque, avevano appena sfiorato la comunità e le città calabresi non avevano subito particolari danni. Le uniche incursioni, da parte degli inglesi, erano state effettuate, il 19 giugno e il 14 novembre del primo anno di guerra, su Crotone, il cui porto, base dei motosiluranti, era divenuto uno dei più importanti centri di partenza degli attacchi italo-tedeschi contro i rifornimenti militari degli alleati⁴. Un'altra incursione era

⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Min. Interno, Dir. Gen. PS, Dir. A.A.GG., RR. (1920-1945)* Cat. K 1, B. 15, b. 50 f. Catanzaro, 21-12-1940.

stata compiuta sull'aeroporto di Reggio Calabria nell'agosto del 1941⁵. In entrambe le occasioni, prova negativa avevano dato i sistemi difensivi ed insufficienti si erano rivelati i rifugi antiaerei⁶.

La guerra, pur influenzando negativamente sulla vita di tutti i giorni, era stata, così, un evento lontano, «un rombo di tuono», turbata a tratti da «qualche avvenimento straordinario» e da notizie catastrofiche ma, sempre, di fatti accaduti fuori dell'Italia⁷. Le informazioni sul conflitto erano di regola desunte dai comunicati «addomesticati», e palesemente ottimistici e rassicuranti, diffusi dall'EIAR e dai giornali del regime.

«Il Dopolavoro fascista, unico posto di ritrovo mancando i bar, si affollava fin sulla porta appena cominciava alla radio la lettura del bollettino di guerra, seguito da un silenzio attento che interrompeva giochi e conversazioni»⁸.

Le notizie che toccavano direttamente e dolorosamente il privato della gente, e riguardanti per lo più caduti o feriti sui vari fronti, giungevano invece per telegrafo alle autorità, che poi si recavano in mesto corteo, a parteciparle alle famiglie. Erano, questi, i soli momenti in cui il regime faceva avvertire la sua presenza. Le manifesta: zioni pubbliche che esso organizzava e delle quali gli organi del partito riempivano le pagine dei giornali locali, erano rappresentative di una consuetudine che, nonostante tutto, non rinunciava alle parate e alla retorica⁹.

Ma le stesse autorità, al di là di certa apparenza, prospettavano la realtà in termini tranquillanti, come se nulla fosse accaduto in quattro anni di guerra. Il conflitto, a loro parere, poteva quasi rientrare nella normalità delle cose. Tutt'al più lo stato di guerra, l'offesa aerea nemica, la penuria dei generi alimentari, i disservizi in alcuni settori dell'economia regionale potevano turbare le coscienze individuali, ma erano il prezzo che la popolazione doveva pagare per concorrere all'affermazione delle idee di potenza del paese,

«Giova però rilevare – scriveva il Questore di Catanzaro il 25 giugno del 1943 – che si tratta soltanto di uno stato generale di disagio e di stanchezza che però non

⁵ Vincenzo Larizza, *Cronistoria di Reggio Calabria nella seconda guerra mondiale 1939-1945*, Enotria, Reggio Calabria 1993, p. 89.

⁶ ACS, *Min. Int., Dir. PS, A.A.GG.RR.*, cit., b. 55 f. «Reggio Calabria», 21-12-1940.

⁷ Raffaele Sirri, *Quella estate del '43*, in «Cultura calabrese», 31 gennaio 1994.

⁸ Vittorino Fittante, *Quell'estate memorabile di cinquant'anni fa*, in «Calabria», sett.-ottobre 1993, p. 107.

⁹ In particolare cfr. la rubrica «Vita dei fasci» in «Calabria fascista», organo della federazione provinciale fascista di Cosenza.

ha avuto, almeno in gran parte, alcune deleterie conseguenze sulla volontà e sulla fede di vittoria della popolazione. E infatti anche in questo bimestre non è da segnalare alcun episodio di panico, di protesta o di indisciplina collettiva. Esteriormente tutto è tranquillo e nel fondo degli animi alberga rassegnazione per i sacrifici sostenuti e speranza per l'avvenire»¹⁰.

Il cedimento della tensione ideale era, ormai, determinato da altri fattori che andavano oltre quello che poteva essere un semplice momento di debolezza. La guerra, d'altra parte, non aveva mai suscitato grande eccitazione, e particolarmente questa, non poteva essere fomentata nella primavera del '43 all'immediata vigilia della sua conclusione.

Del resto lo stesso disagio era stato avvertito al momento della dichiarazione del giugno del 1940. Anche allora il questore di Catanzaro riferiva che l'annuncio era stato accolto «senza particolari manifestazioni di entusiasmo». Allo stato di «apatia e di assenteismo psicologico», riscontrato in tutti i diversi settori dell'opinione pubblica nei giorni precedenti il conflitto, solo nelle ultime settimane «una confortante evoluzione» si era sostituita in tutta la popolazione. la quale, impotente a modificare le sorti della guerra, si apprestava a vivere l'avvenimento «come fatto ormai impossibile ad evitare, con tutte le conseguenze che esso dovrà comportare»¹¹. Un attento osservatore della società catanzarese negli anni della seconda guerra mondiale, così ricorda quelle giornate:

«A Catanzaro come in ogni angolo della provincia italiana non arrivavano neppure gli echi [u.] solo un clima di attesa, non particolarmente teso: inquietudine per la guerra imminente delle persone anziane e meno giovani, che avevano di già constatato la debolezza degli apparati militari in Africa ed in Spagna; entusiasmo quasi sempre ben pilotato dei giovani e giovanissimi»¹².

Ma anche di fronte ad un evento così funesto, affiorava un'unica eventualità, che poteva trasformarsi nel solo risvolto positivo. Era la combinazione che si verificasse una determinata circostanza: la vittoria contro

¹⁰ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS., Appunti, segnalazioni e relazioni sullo spirito pubblico* (1925-'46), b. 5 Questore Catanzaro, 25 giugno 1943.

¹¹ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS, Div. A.A.GG. e RR. (1920-1945)*, Cat. A5G 2⁰ guerra mondiale, b. 20, f. 10, sf. 22 «Spirito pubblico, Catanzaro ». Sulla Calabria negli anni di guerra, cfr. G. Conti, *L'opinione pubblica calabrese di fronte alla seconda guerra mondiale (dall'inizio del conflitto alla caduta del fascismo)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti dello Convegno di studio Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Reggio Calabria, 1977, pp. 535-564.

¹² Giovanni Le Pera, C. ZETA 40 *Storia di Catanzaro e provincia durante la seconda guerra mondiale. Prodromi di un golpe fascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1985, p. 23.

l'Inghilterra, la «perfida Albione» delle sanzioni economiche. Una vittoria, questa, che sicuramente - e lo ribadiva il questore - avrebbe migliorato le condizioni di vita delle classi meno abbienti e povere e che avrebbe determinato un «alleggerimento della pressione fiscale, i cui effetti hanno ora raggiunto il limite della sopportabilità umana»¹³.

Paradossalmente, ma non tanto, l'emergenza della guerra aveva avuto conseguenze positive in alcune classi sociali della regione, per cui, almeno nei primi mesi, essa venne vissuta piuttosto epidermicamente, nel senso che il reclutamento militare, il trasferimento di manodopera in Germania e in Algeria, l'incentivazione delle opere assistenziali del regime, l'avvicendamento al lavoro di più operai per effetto della mobilitazione civile, le rimesse dei lavoratori in Africa Orientale, rappresentavano, in definitiva, un'ancora di salvezza, sulla quale numerose famiglie potevano contare, quale rimedio alle modeste risorse di lavoro che la regione offriva¹⁴.

Corrado Alvaro; a tal proposito, ha scritto note di costume che sono un documento originale e palpitante nello stesso tempo. In esse la società calabrese, e quella più povera in particolare, è veduta in tutto il drammatico spessore della sua antichissima vicenda di isolamento e atavica indigenza.

Anche nella guerra, in mancanza d'altro, così come nella speranza di nuove terre da lavorare, nell'emigrazione, si ritrovava il senso della necessità più intima, quasi un mezzo di riscatto sociale per le categorie più emarginate. In quella miseria profonda le guerre, in genere, costituiscono, spesso, un mutamento di situazione. Attraverso «la sovvenzione che lo Stato prevede per ogni membro della famiglia soldato, e in caso di morte una pensione ugualmente apprezzabile», consente di risolvere i più semplici bisogni elementari¹⁵. Altrove, lo scrittore calabrese confermerà le suddette iniziali intuizioni, annotando¹⁶:

In Calabria le donne hanno salutato come una fortuna il richiamo dei loro uomini alle armi. Così percepiscono un sussidio. Hanno comperato scarpe, vestiti, e rispondono a fronte alta e con insolenza a coloro cui ieri erano sottomesse perché povere (p. 243).

¹³ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS, Div. AA.GG. e RR. (1920-1945)*, Cat. A5G, cit.

¹⁴ Oltre alle relazioni prefettizie, ricche di notizie sull'andamento della situazione economica in Calabria, cfr. la ricostruzione analitica di Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.

¹⁵ Corrado Alvaro, *L'Italia rinunzia?*, Sellerio, Palermo 1986 (prima edizione sul «Popolo di Roma», 1944, poi pubblicato da Bombiani nel 1945), p. 20.

¹⁶ Id., *Quasi una vita*, Bombiani, Milano 1974 (1a ed. 1950).

In Calabria, le famiglie povere, poiché hanno la sovvenzione pei figli in guerra, si augurano che la guerra non finisca presto. Quelle che persero i figli piccini, si dolgono di non averli cresciuti per poterli mandare in guerra a sostenere la casa con altre sovvenzioni (p. 253).

Le contadine benedicono le sovvenzioni sul figlio in guerra, che fanno guadagnare loro qualche centinaio di lire al mese e le rendono indipendenti. Indipendente è la grande parola per il popolo calabrese. In Calabria, perciò, c'è stata quasi una rivoluzione della società, ora che i poveri devono dipendere dai signori (p. 269).

L'ultimo giorno del mese del gennaio, per una fortuita, ma dolorosa ed assurda concausa di circostanze, si verificò il primo e tragico avvenimento, che, nel segnare una svolta importante nei rapporti tra il regime e la regione, fece toccare «con mano» gli effetti diretti e pietosi del conflitto.

Erano le otto di sera. Nella villa dei marchesi Ramirez, situata nella frazione «Anna», fra Pellaro di Reggio Calabria e Melito Porto Salvo, si trovava, ospite della famiglia, dopo aver compiuto una visita pastorale, l'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Enrico Montalbetti; un prelato, proveniente da Trento, il quale, durante il suo ministero, iniziato nel 1939, non aveva esitato, in prospettiva religiosa, «a prendere le distanze con esplicita energia dalle concezioni e dai costumi sociopolitici dominanti in quel periodo»¹⁷.

Il passaggio di una squadra di bombardieri inglesi, diretti a Messina, attirò l'attenzione degli astanti. Per non perdere «lo spettacolo» dell'incursione aerea tutti i presenti si trasferirono sul terrazzo della casa. L'esaltazione emozionale, provocata dalle bombe che solcavano il cielo dello stretto e dalle pallottole striscianti, dovette far smarrire, lì per lì, ogni senso di prudenza. Fu così che, quando un aviatore, invertita forse deliberatamente la marcia, puntò di nuovo verso il continente, notata presumibilmente la presenza del gruppo in veranda, diresse verso di esso la mitragliatrice falciando ben sette persone, fra cui il malcapitato presule¹⁸.

Il cinegiornale «Luce» n. 322 così commentava la vicenda:

«Se pur sicuri che non si trattava di obiettivo militare, mitragliavano e uccidevano l'arcivescovo (di Reggio Calabria), il suo coadiutore, la marchesa Ramirez ... La figura del soldato di Cristo, ucciso dalla mitragliatrice nemica, si ergerà dinanzi

¹⁷ Maria Mariotti, *Montalbetti Enrico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di Francesco Traniello - Giorgio Campanini, III/2, Marietti, Torino, 1982. Sul M. cfr. anche *Scritti pastorali*, a cura di Vincenzo Lembo, Grafica Meridionale, Villa S. Giovanni, 1981.

¹⁸ Per la ricostruzione della morte del M. ci siamo avvalsi della testimonianza orale di Maria Mariotti. Cfr., inoltre, Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari, 1988, p.339; V. Larizza, *op. cit.*, pp. 38-45.

alla coscienza degli italiani e del mondo come nuova testimonianza della barbarie nemica»¹⁹.

L'accaduto destò grande sensazione nella città e nel paese intero.

Una grande costernazione si abbatté sul popolo reggino. Bersaglio dell'esecrazione non fu tanto il diretto responsabile quanto il regime, del quale ormai si cominciava a sperimentare la tragica follia di una guerra perduta in partenza.

La Chiesa calabrese manifestava un primo dissenso dalle scelte del regime, intensificando un'azione che aveva certo il suo momento saliente nella preghiera ma si palesava, anche, sotto la forma di quel limitato «intervento sociale» che l'oggettiva situazione consentiva²⁰.

La società civile, dal canto suo, pur nella rassegnata persuasione di non far nulla sul piano pratico, prendeva, a suo modo, ed a livello di tutte le sue componenti, le distanze dal potere: in una parola, si cominciava a mugugnare e, quando si era in luogo sicuro e al riparo da orecchie indiscrete, si malediva puramente e semplicemente - e talora pittorescamente - il fascismo.

E pensare che tra i maledicenti v'erano anche esponenti di quei ceti che, per l'innanzi, avevano costituito la «punta di diamante» dei fascismi locali. Beninteso, non si trattava di vere e aperte forme di opposizione, allo stato improponibili, ma di manifestazioni denotanti, comunque, il cambiamento avvenuto in molte coscienze.

Era come un «fiume carsico» che scorreva sotterraneamente all'interno delle persone. Ma le autorità locali (prefetti, questori, ecc.), abituati, il più delle volte, a guardare alle apparenze esteriori, coglievano solo in parte l'esistenza e per non generare sospetti si limitavano ad inviare al Ministero rassicuranti rapporti informativi sull'attività sovversiva nella provincia. Più esplicative erano, invece, le relazioni mensili sulla situazione dell'ordine pubblico in rapporto alla congiuntura bellica.

Spia di questa incongruenza è, da una parte, la soddisfazione con la quale il prefetto di Cosenza poteva indirizzare ai podestà e ai segretari del

¹⁹ *Vincere, vinceremo La guerra fascista (1940-1943)*, a cura dell'Istituto LUCE e dell'Archivio nazionale cinematografico della resistenza, Roma 1975, p. 111.

²⁰ Francesco Malgeri, *Guerra e devozione popolare*, in «Orientamenti sociali», 1, 1980, p. 62; Luigi Intrieri, *Il pensiero e l'opera dei cattolici calabresi nella stampa di ispirazione cristiana (1943-1948)*, in *Letteratura e politica in Calabria dalla dittatura alla democrazia (1922-1950)*, Atti del convegno di studi svoltosi il 2-3-4 dicembre 1988 a Cosenza, a cura del Premio Cosenza 1988, Cosenza 1989, pp. 127-139; Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Studium, Roma, 1980.

fascio il vivo ringraziamento del duce «per l'insignificante attività sovversiva in questa provincia»²¹

dall'altra, c'è il preoccupato realismo del questore della città, perché dopo il bombardamento del 12 aprile,

«la popolazione rimasta nel Capoluogo si mantiene in uno stato di continua perplessità per gli allarmi diurni e notturni che si susseguono quasi giornalmente per il transito di apparecchi nemici» e che in vista della preparazione dell'attacco nemico «è radicato il convincimento che la nostra difesa - specie con mezzi aeronavali - sia assolutamente insufficiente in confronto ai mezzi avversari»²².

In ogni modo nonostante non si possa parlare «*stricto sensu*» di contestazione, si verificano in questo torno di tempo episodi ai quali non si può non riconoscere una qualche valenza oppositiva. Sono episodi interessanti, in situazione normale, di settori consenzienti o comunque non ostili al regime e tradizionalmente estranei alla politica.

E la loro insofferenza, anche in questo caso, non è politica nel senso che comunemente si dà a questa parola, ma è la risposta ai disagi legati al cosiddetto «tempo di guerra», confusa, indeterminata, ma in momenti specifici anche piuttosto vivace.

Silenziosa ma significativa protesta fu la fuga che caratterizzò molte campagne calabresi in questi anni, e che portò migliaia di lavoratori, quasi tutti contadini o braccianti agricoli, provenienti da diversi centri della regione, in particolar modo da quelli di montagna e di alta collina, verso le città del centro-nord. Tale manodopera, scacciata dalle campagne e convogliata nelle imprese edilizie e nelle fabbriche da alcuni intermediari, aggirava i canali ufficiali e le disposizioni del regime di emigrazione interna. Si formarono, così, vere e proprie correnti di lavoratori, che, pur non avendo la qualifica richiesta ed avvalendosi, il più delle volte, della complicità dei comuni e dell'Unione provinciale degli agricoltori che spesso segnalavano le partenze «quando l'emigrazione è già avvenuta»²³, si trasferirono altrove. Le ultime partenze in ordine di tempo, in base ai dati

²¹ «Bollettino della Regia prefettura di Cosenza», 4-15 marzo 1943.

²² ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS., Appunti, segna/azioni*, cit., b. 4 Questore, Cosenza, 25 giugno 1943.

²³ Archivio di Stato Catanzaro (ASCz), *Gab. Prefettura, Emigrazione*, cat. 23/2, b. 276, f. «Trasferimento lavoratori da una provincia all'altra». Il prefetto all'Unione provinciale degli agricoltori, 3 ottobre 1942. Su questa emigrazione abusiva dalla Calabria cfr. Giuseppe Masi, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», 1986, n. 1, pp. 67-86.

a nostra disposizione, avvennero tra giugno e luglio del 1943²⁴.

Ma, soprattutto verso l'epilogo, si registrarono anche fatti di più marcata impronta politica, coinvolgenti settori solitamente «inquadri» nel regime e ad esso funzionali ed «organici», come il clero, ed elementi dello stesso apparato statale, come la magistratura.

Il 10 luglio il sostituto procuratore del re di Nicastro, ascoltata la notizia dello sbarco alla radio, mentre si trovava sul corso della città, non seppe trattenere la propria gioia, lasciandosi andare a pubbliche espressioni di giubilo.

«Alle ore 13 del 10 corrente, in Nicastro, sostava una grande massa di popolo davanti al bar Roma in attesa di ascoltare dalla radio il Bollettino di guerra. Alla notizia data dal Bollettino dello sbarco nemico in Sicilia, gli astanti tentavano virilmente di contenere il proprio dolore, augurandosi reciprocamente una pronta ed efficace controffensiva delle armi italiane. Uno, però, di tali ascoltatori, e precisamente il Magistrato indicato in oggetto [Lanzara Giovanni], alla fine del comunicato, con il viso visibilmente raggianti di gioia stringeva calorosamente la mano all'avvocato Stella di Nicastro, che gli stava vicino, mostrando così di non potere contenere in sé stesso l'inesprimibile contentezza procuratagli dalla notizia così funesta per ogni italiano degno di questo nome»²⁵.

Dalla relazione della Prefettura di Catanzaro si evince che, il Lanzara, denunciato al segretario del fascio da uno dei presenti, era già noto per i suoi sentimenti antifascisti e che egli aveva avuto modo di rivellarli durante alcuni procedimenti giudiziari. Il Prefetto propose l'immediato arresto e l'internamento in un campo di concentramento. Intervenne anche il capo della polizia, il quale sottopose il caso al Ministro di Grazia e Giustizia, ma la caduta del fascismo sospese ulteriori iniziative.

Il 12 luglio, appreso dello sbarco in Sicilia, il prete di Feroletto Antico, Crescenti, comunicò, raggianti, la notizia ad alcuni parrochiani, aggiungendo che era preferibile vivere sotto la dominazione anglo-americana piuttosto che agli ordini delle camicie nere, rovina d'Italia. Il sacerdote non fu arrestato «causa età avanzata et malferme condizioni salute»²⁶.

Ma «lo spirito pubblico» aveva manifestato i segni di un notevole peggioramento già da alcuni mesi. Anche se il processo di disfaccimento era stato alquanto lento ed aveva alternato momenti in cui alle delusioni era susseguita una certa fiducia nella ripresa dell'esercito italiano, la caduta del

²⁴ *Ibidem*, Il prefetto di Catanzaro alla prefettura di Aosta, 4 agosto 1943.

²⁵ ACS, Min. Interno, PS 1943, b. 31, f. Catanzaro.

²⁶ *Ibidem*.

«fronte interno» arrivò alle sue conclusioni nel dicembre '42.

Nei consueti rapporti di fine mese, le autorità di polizia erano concordi nel rimarcare lo smarrimento dell'opinione pubblica e nell'evidenziare la sfiducia che trapelava nella gente. Il Questore di Reggio Calabria così scriveva:

«Le condizioni dello spirito pubblico permangono alquanto depresse. Il perdurare della guerra che impone duri sacrifici e gravi privazioni, la ritirata delle nostre truppe in A.S., il pericolo dei bombardamenti aerei nemici, la mancanza di sicuri ricoveri, le innumerevoli difficoltà, non escluse quelle di ordine finanziario ed alimentari che si frappongono allo sfollamento dai centri urbani, il crescente costo della vita e la deficienza dei generi alimentari, hanno alquanto abbassato il morale della popolazione»²⁷.

Da Cosenza, pur mostrando una maggiore apertura al miglioramento delle condizioni generali, il questore, tuttavia, non esitava a sottolineare «lo scoraggiamento profondo in questa popolazione» e «lo stato di depressione per i bombardamenti nelle varie città italiane»²⁸.

Con l'inizio dell'ultimo anno di guerra la situazione subì un notevole deterioramento. L'occupazione della Tripolitania e la disponibilità delle basi libiche ed algerine facilitarono all'aviazione alleata il compito di intensificare gli attacchi aerei sull'Italia meridionale, per cui la Calabria si trovò, così, esposta più direttamente alla minaccia dei bombardamenti.

«Tra le altre offese nemiche - scriveva il questore di Cosenza il 28 febbraio - ha prodotto maggiore impressione il bombardamento del comune di Amantea, in cui vi sono stati notevoli danni e numerose vittime. Ciò ha condotto ad uno stato di profonda depressione non tanto per le vittime ed i danni arrecati quanto per il pessimismo che regna nei più, i quali non intravedono per l'avvenire alcun che di risolutivo a nostro favore»²⁹.

Da Catanzaro, il questore, a sua volta, annotava:

«Il corso invernale della guerra, con l'abbandono al nemico della Libia e il ripiegamento sul fronte orientale dei territori conquistati, hanno dolorosamente in-

²⁷ ACS, *Min. Interno, Dir. PS, A.A.GRR.*, cito K 1 B. 15, cit., b. 55 Reggio Calabria 31 dicembre 1942.

²⁸ *Ibidem*, b. 50 Cosenza, 31 dicembre 1942. Per uno sguardo complessivo della situazione interna del paese durante gli anni della seconda guerra mondiale, cfr. Nicola Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità* (1942.1943), in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, n. 109, pp. 4-32.

²⁹ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS., Appunti, segna/azioni*, cit., b. 4 Cosenza.

fluito sulla immaginazione e sulla saldezza di spirito di questa popolazione. Ad aggravare i sintomi diffusi, ma per fortuna non profondi, di sconforto e di stanchezza, interviene la lunga e quotidiana offesa aerea nemica sul cielo di questa Provincia»³⁰.

Con molto ottimismo il funzionario attribuiva lo stato d'animo che la popolazione calabrese attraversava in quei giorni «alla particolare situazione del momento», che – aggiungeva – poteva essere superato «dall'equilibrio» e dalla «salute politica e spirituale che formano il fondo degli animi di questa popolazione» e che «la restituiscono sempre, anche nell'ora attuale, a sentimenti di fiducia e di speranza». Il fatto, poi, che l'odio contro il nemico, «specie contro quello americano, è sempre più generalmente e profondamente sentito», costituiva, da solo, il presupposto perché la popolazione dimenticasse i sacrifici del momento³¹.

Il questore non poteva (o non voleva?) scrivere diversamente. Egli, peraltro, era in perfetta sintonia con quanto si poteva leggere nella stampa locale. Il giornale del fascismo cosentino, *Calabria Fascista*, pubblicava le notizie di tutti i giorni, come se le cose andassero tutte per il verso giusto. Il 4 aprile Luigi Filosa, da poco rientrato nei ranghi³², indirizzava al federale una lettera sul partito nella quale iniziava «una sorta di processo al fascismo» che, ovviamente, non poteva avere, in tempi così calamitosi, validi interlocutori³³. Il 30 maggio gli organismi della federazione fascista ritiravano la tessera a diversi iscritti al partito, perché si erano resi colpevoli di numerose infrazioni; il 6 giugno si poteva leggere una lettera di un combattente di S. Donato Ninea, animata da «spirito battagliero» e sostenuta da «fierezza indomita», pronto a dare tutto contro un nemico che era sempre più vicino; il 18 luglio il giornale lanciava un vibrante appello al popolo calabrese ed enfatizzava il ruolo del partito nella società regionale³⁴.

I miti ormai crollavano e quello che si diceva o si scriveva in quei frangenti erano, tutti, altrettanti modi di nascondere la verità o di infondere fi-

³⁰ *Ibidem*, 28 febbraio 1943.

³¹ *Ibidem*.

³² Sul Filosa, fascista della prima ora, segretario della federazione di Cosenza, espulso dal partito per il suo intransigentismo rivoluzionario, cfr. Fulvio Mazza, *Luigi Filosa, un fascista antifascista*, in «Incontri Meridionali», 1988, n. 3, pp. 135-160.

³³ Luigi Filosa, *Problemi del Partito*, in «Calabria fascista», 4 aprile 1943. Cfr., inoltre, Francesco Tigani-Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, CBC, Catanzaro 1992; Fausto Cozzetto, *La città contemporanea*, in *Cosenza. Storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 214.

³⁴ Orlando Mazzotta, *Non dormire*, in «Calabria fascista», 18 luglio 1943.

ducia a una popolazione ormai estranea, approdata ad un atteggiamento di distacco, la cui unica preoccupazione era quella di garantire la propria sopravvivenza³⁵. A determinare le sorti della guerra furono sicuramente i bombardamenti alleati sulle città italiane. Gli effetti sui civili furono immediati, in quanto non c'era la possibilità di difendersi da un nemico che li colpiva anche nel sonno. «La violenza e l'angoscia – scrive Nicola Gallerano – invadono così la dimensione quotidiana e domestica avvicinando, nei periodi di bombardamenti più intensi e continuativi, la condizione dei civili a quelli dei combattenti e persino accentuando, per contrasto, l'insopportabilità della morte»³⁶.

I rapporti delle autorità civili e militari, negli ultimi mesi del conflitto, contengono diverse annotazioni sui risultati negativi che i bombardamenti esercitavano sull'opinione pubblica della regione.

I sintomi del malessere e le imprecazioni contro il regime nascono nel momento in cui la gente avverte e subisce le conseguenze degli attacchi nemici, provenienti dall'alto. L'inadeguatezza, poi, dei mezzi di difesa e la deficienza dei ricoveri, nel rendere assai discutibili gli appelli del governo a resistere a oltranza, pongono le popolazioni nelle condizioni di rimanere «quasi paralizzate», incapaci di contrastare, con qualche mezzo, la superiorità del nemico.

Il prefetto di Catanzaro, il 20 febbraio, inviava al competente ministero una dettagliata relazione sulla difesa del capoluogo e della provincia. Nel promemoria si segnalava che i punti nodali del territorio (porto di Crotona, scali ferroviari di Catanzaro Marina e di S. Eufemia Lamezia, aeroporto di Isola Capo Rizzuto) erano affidati a mitragliatrici un po' vecchiotte e a poche batterie contraeree, mentre i velivoli dell'aerostadio non sempre avevano la possibilità di levarsi in volo, senza autorizzazione del Comando della squadra aerea di Bari³⁷.

Le incursioni aeree sulla Calabria iniziarono il 20 febbraio, quando, come si è accennato, gli alleati, potendo disporre delle basi del Nord-Africa, utilizzarono i cacciabombardieri americani, «più adatti per attacchi tattici su bersagli limitati», per colpire gli aeroporti, gli scali ferroviari e i centri abitati

³⁵ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Bari, 1982, pp. 302-303; Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria*, a cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 553-54.

³⁶ Nicola Gallerano, *Gli italiani in guerra 1940-43. Appunti per una ricerca*, in «Italia contemporanea», p. 84. Ora anche in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Franco Angeli, Milano 1988.

³⁷ G. Le Pera, *op. cit.*, p. 137.

della Calabria e della Sicilia³⁸. In quello stesso giorno, dunque, alle ore 17,25 si ebbe la prima operazione sulla piana di Gioia Tauro. Furono danneggiati i centri di Cittanova e della stessa Gioia Tauro. L'assalto provocò la morte di 45 persone e il ferimento di molte altre, oltre alla distruzione di diversi fabbricati³⁹. Nei giorni immediatamente successivi altre cittadine della provincia di Catanzaro e Cosenza vennero sottoposte a pesanti bombardamenti. Da questo momento fu un'escalation e l'impegno fu intensificato fino a divenire quasi giornaliero nelle settimane tra lo sbarco in Sicilia e il passaggio dello stretto⁴⁰. I due bombardamenti più importanti, e più rovinosi, su Cosenza e Reggio Calabria, sono così rievocati da due testimoni allora giovanissimi.

Francesco Volpe, oggi studioso di storia meridionale, ricorda così quello di Cosenza, il primo di una serie, avvenuto il 12 aprile, durante il quale trovarono la morte 75 persone:

«Il bombardamento aereo dell'aprile '43 mi sorprese collegiale al 'Nazionale' di Cosenza. Tutte le volte che la sirena installata sul Castello svevo dava col suo lugubre suono l'allarme, venivamo frettolosamente inquadrati e condotti in cappella, al piano terra. Inutile dire che si trattava di un ricovero puramente simbolico, che non dava garanzia di effettiva sicurezza. E ciò si vide (ma noi eravamo a casa, al sicuro) nelle successive, e ben più catastrofiche, incursioni dell'agosto, quando proprio la cappella e la soprastante camerata della terza squadra vennero praticamente distrutte. Di quel terribile pomeriggio ricordo la divertita incoscienza, con cui io e i miei compagni vivemmo quell'inedita, sconvolgente esperienza: dopo il primo attimo di sbigottimento, al secondo allarme, passato per fortuna senza ul-

³⁸ Achille Rastelli, *I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale, Milano e la provincia*, in «Italia contemporanea», 1994, n. 195, p. 313.

³⁹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito (AUSME), «Diario storico della seconda guerra mondiale (D.S.)», b. 2020, c.do 7^a armata, 20 febbraio 1943.

⁴⁰ Nel 1943 i bombardamenti alleati provocarono in Calabria 2.778 morti (SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: nord e sud 1861-1961*, Roma, 1961, p. 117). A Reggio Calabria ci furono 918 vittime, a Cosenza 136. Il 20 per cento dei comuni subì danni alle abitazioni. Sulla base di alcune monografie è possibile predisporre una mappa, molto attendibile, degli attacchi aerei sui centri calabresi. Oltre al Larizza e al Le Pera, citati nelle note precedenti, si cfr. i seguenti volumi: Armando Dito, *Reggio fascista*, Reggio Calabria, 1978; Giuseppe Lacquaniti, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni*, vol. 2, Barbaro, Oppido Mamertina 1980; V. Fusco, *Polistena. Storia sociale e politica 1921-1979*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981; G.E. Rubino - M.A. Teti *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari, 1987; Antonello Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo 1943-1948*, Effesette, Cosenza, 1989; Antonino De Masi, *Varapodio ieri e oggi. Fatti, personaggi e costumi*, Grafica Enotria, Reggio Calabria, 1990; Rocco Lentini, *Fascismo borghesia agraria e lotte popolari in Calabria. Rizziconi 1919-1946*, Jason, Reggio Calabria, 1992; *Crotone e Reggio Calabria*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992 e 1993. Specificamente cfr. Giuseppe Occhiato, *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*, Progetto 2000, Cosenza, 1989. Si tralasciano le altre rievocazioni giornalistiche apparse in occasione del cinquantenario della fine della guerra.

teriori bombe, trovavamo il modo e il tempo di scherzare. Ma la maggiore occasione di svago fu costituita dalla cena, consumata a lume di candela e in un'atmosfera stranamente euforica. Ci fu chi si spinse a chiedere al vicerettore il permesso di andare in terrazza a godersi lo spetto colo di altre eventuali incursioni»⁴¹.

Franco Mosino, oggi deputato di storia patria e glottologo di chiara fama, ci ha fornito la sua testimonianza del 6 maggio, quando la città di Reggio Calabria fu investita per la prima volta dalle bombe sganciate dagli aerei alleati:

«Le scuole si chiusero ad aprile 1943, ed io stavo ancora in con vitto, in attesa che la matrigna mi venisse a prendere, per andare in vacanza. La mattina del 6 maggio il professore di educazione fisica ci aveva fatto ripetere, in un'aula semi-vuota, il giuramento fascista: *In nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire, se necessario col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista*. Recitammo, con poca convinzione. Qualche dubbio io lo avevo avuto su Mussolini, quando lo avevo visto a Reggio (31 marzo 1939) ed avevo scoperto che ... era un uomo. E in, fatti dissi a mio padre: - *Papà, è commu a nuui!* Io mi immaginavo che il Duce, che sui libri di scuola era chiamato *Lui*, fosse un ente indefinito e amorfo, come Dio. Mio padre si era divertito molto e mi aveva pure preso in giro: - *Fissa, e chi ti pariva chi era!* Poi alle elementari delle suore di carità, all'Istituto "Pio X", avevo conosciuto la superiore, una vecchina ironica, che, quando la salutavano battendo i tacchi ed alzando il braccio nel saluto fascista, ci diceva, sorniona: - *Bambini, non consumate le scarpe!*

Verso le 11 del 6 maggio 1943 la città fu assalita, per la prima volta, dalle forze volanti nemiche, che da nord la colpirono duramente, a tappeto, con centinaia di bombe di grosso calibro lo ero nel rifugio del convitto, vicino al Castello, e non vidi niente. Ma sentii vicini i tonfi terribili, che i palazzi facevano crollando, a Piazza Carmine e altrove. Da quel momento tutti : reggini tentarono di scappare e di sfollare in massa, con qualsiasi mezzo, per sottrarsi ad altre incursioni, che si ripeterono puntualmente. Anch'io il 7 maggio fuggii con i miei fratelli e la matrigna, a Prumo, una frazione collinare, dove ci accolse una mia zia, sposata Cassano, nel loro casino di campagna»⁴².

Non erano trascorsi che pochi giorni dal primo bombardamento e sul cielo di Reggio Calabria faceva la sua riapparizione l'aviazione alleata. La città venne nuovamente bombardata e il prezzo pagato, questa volta, ammontò a 100 vittime.

Gli alleati, dopo i risultati positivi nello scacchiere siciliano, avevano abbandonato l'ipotesi originaria di più sbarchi nella regione optando per un solo passaggio, nel quadro della operazione denominata Baytown, che,

⁴¹ Testimonianza scritta resa all'autore il 20 ottobre 1994.

⁴² Testimonianza scritta resa all'autore il 15 luglio 1994.

muovendo da Messina doveva raggiungere le coste calabre tra il primo e il 4 settembre⁴³. In preparazione dello sbarco, s'intensificarono le incursioni soprattutto su Reggio. iniziava così, per la città dello stretto, un vero e proprio calvario: per tutta l'estate gli attacchi si succedettero con meticolosa, quotidiana regolarità, e ciò fino al 3 settembre. Alle azioni aeree si unì presto il martellamento delle artiglierie sul litorale, allo scopo di distruggere gli obiettivi che potevano ostacolare l'avanzata.

Anche gli altri centri calabresi furono sottoposti ai *raid* dell'aviazione. La Calabria, considerata «zona di operazioni», era il bersaglio più immediato per il salto nell'Italia continentale⁴⁴. La presenza, poi, nel territorio di numerose divisioni italiane e tedesche, che, nell'estate del '43, presidiavano le posizioni strategiche della regione, trasformandola in un munito campo di battaglia, preannunciava per i suoi abitanti giorni carichi di grande tensione⁴⁵.

Per il timore di trovarsi, da un giorno all'altro, al centro della battaglia militare e per effetto delle incursioni aeree che, come una realtà incombente, accompagnavano l'esistenza di tutti i giorni con il loro «scenario di morte e di distruzione»⁴⁶, gli abitanti dei capoluoghi e dei maggiori centri costieri, sia ioni che tirrenici, intrapresero lo sfollamento delle città e si diressero verso l'interno, alla ricerca di paesi più tranquilli o di case di campagna. Anche i principali uffici delle tre province cercarono una sistemazione altrove. La Prefettura di Reggio Calabria si trasferì a Cinquefrondi, piccolo centro della piana di Gioia Tauro, a ridosso della provincia di Catanzaro. La Banca d'Italia, l'Ufficio provinciale del tesoro e l'Intendenza di finanza vennero spostati a Varapodio, alle prime falde dell'Aspromonte. Il Distretto militare, fin dal 29 maggio, aveva cercato una residenza più sicura nel comune di Polistena.

Il Questore di Reggio così analizzava la situazione il 24 giugno del '43:

⁴³ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, 1989, pp. 409-10.

⁴⁴ AUSSME, D.S., cit.

⁴⁵ Nell'estate del '43 in Calabria, con sede a Soveria Mannelli, operava il XXXI Corpo d'armata, dipendente dalla VII Armata. Esso comprendeva la Divisione fanteria «Mantova», a Tiriolo; la 29 Divisione Panzergranadier tedesca nella Calabria meridionale; la 26 Divisione Panzergranadier a Catanzaro; la 211 divisione costiera a Cittanova; la 212 div. costiera a Catanzaro; la 214 div. costiera a S. Severina; la 227 div. costiera a Castrovillari. (*Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1989, Roma 1975, pp. 205-07). Sulla presenza delle forze armate in Calabria nel 1943 cfr. G. Conti, *La crisi morale del '43: le forze armate e la difesa del territorio nazionale*, in «Storia contemporanea», 1993, n. 6, pp. 1115-1154.

⁴⁶ Gloria Chianese, *Napoli nella seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, ESI, Napoli 1996, pp. 29-59.

«A causa dei frequenti bombardamenti diurni e notturni, seguiti dal crollo di numerose abitazioni civili e da molte persone rimaste seppellite dalle macerie non pochi mobilitati civili presi dal panico, anche perché non esistevano nella città idonei rifugi, si sono allontanati dalla sede, riprendendo servizio dopo qualche giorno e per poche ore della mattina.

Aggiungeva, inoltre:

«Gli uffici pubblici, statali e parastatali, gli Enti comunali e sindacali funzionano male e solo per poche ore del giorno. Alcuni di questi Uffici si sono già trasferiti in Provincia mentre altri sono in via di farlo»⁴⁷.

Anche da Cosenza il questore non si discostava di molto:

«Dopo il bombardamento nemico effettuato il 12 aprile u.s. su questa città, vi è stato un largo esodo della popolazione verso le campagne ed i comuni interni. [...] Durante i frequentissimi allarmi notturni, quasi sempre vengono mitragliate e spezzonate le linee del litorale ionico e tirrenico nonché nelle immediate vicinanze. Tale stato di cose ha contribuito e contribuisce a turbare l'attività cittadina nonché il regolare andamento di tutti gli uffici»⁴⁸.

Erano giorni che non lasciavano spazio alcuno a ripensamenti o a titubanze. *Coloro* i quali avevano l'opportunità di trasferirsi si apprestarono a farlo. Un gentiluomo di media borghesia, un avvocato con una buona preparazione umanistica, residente in un comune costiero della provincia tirrenica cosentina, abituato ad andare in villeggiatura nella sua casa di campagna, affrontava la situazione in modo alquanto stizzito, anche se il sacrificio in fondo non era così grande⁴⁹. Nel suo diario, al quale consegna le sue impressioni per tutto il periodo dello sfollamento dal 10 giugno al 26 settembre, durante il quale vive anche gli ultimi avvenimenti del fascismo, egli annota il dipanarsi dei preparativi per la partenza:

«Ci si consiglia di sfollare e sfolleremo. Per noi, che abbiamo la signorile abitudine di andare a villeggiare nelle case di campagna, non è un sacrificio. È un po' presto, veramente; ma meglio presto, che se dovessimo andarci più tardi con le gambe al collo (p. 23).

⁴⁷ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. PS., Appunti*, cit., b. 4 Reggio Calabria.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Pasquale Giordanelli, *Quella estate del '43*, Pro loco Civitas Citrarii, Cetraro, 1993. Sul diario cfr. R. Sirri, *Op. cit.*; C.R. Cosenza, *Pasquale Giordanelli: un diario sullo sfollamento*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», Cosenza, 1990, n. 1, pp. 51-53.

Noi stiamo qui come uno stormo di fringuelli sulle cime di un albero, pronti a spiccare il volo e non attendiamo, per farlo, che un piccolo segnale (p. 26).

In questi ultimi giorni, amici, parenti e conoscenti non ci hanno dato pace; scendevano e salivano le nostre scale per chiedere un quartino in campagna, o almeno una stanza, o anche una soffitta, o finalmente una stalla. nella previsione che forse ci toccherà stare in campagna per qualche anno, nessuno di noi sa rassegnarsi all'idea di vivere in promiscuità con ospiti (p. 28).

Le quattromila anime che popolano il paese si sono sparse per il territorio della campagna e ognuno secondo la propria condizione, o la propria capacità di adattamento, o a norma della necessità, ha trovato il suo alloggio in un villino di campagna, in una casa di benestanti contadini, in un casolare o in una stalla trasformata o adattata per l'occasione ad abitazione umana (pp. 28-29).

Dopo quattro giorni di preparativi, siamo saliti finalmente anche noi, preceduti da un camion così carico che è passato a stento sotto i fili della luce elettrica. Per caricare e scaricare le casse, le cassette, le sporte, i materassi, la cartelliera, la macchina da scrivere, le coperte, la biancheria, gli abiti, le scarpe, tutte le cose contenute negli armadi, nei cassettoni, nella cristalliera, nei comodini, abbiamo dovuto ingaggiare una squadra di sei facchini, sei robusti giovanotti (p. 31).

Ben altrimenti amaro era il dramma dei soliti diseredati: privi del denaro necessario per prendere in fitto una casa, si dirigevano là dove qualche parente potesse accoglierli ed ospitarli gratuitamente o si mettevano alla ricerca di qualche cascinale abbandonato nel fondo delle campagne. L'alternativa era quella di dormire all'addiaccio. Ma vi fu anche chi preferì temerariamente rimanere in città sperando nella buona sorte ed esponendosi alla quotidiana minaccia dal cielo.

In tutte era dominante e prioritario, prima dell'esodo, l'assillo di mettere in salvo le poche o le molte ricchezze di famiglia. Così era un continuo scavare in punti della campagna predeterminati o nei cortili interni delle case o praticando nicchie nelle stesse pareti domestiche, che poi venivano chiuse con pietrisco e malta. C'era anche la paura che l'esercito anglo-americano giungesse affamato e portasse via «l'indispensabile per i naturali!»⁵⁰, ma ci fu anche la sorpresa di chi rinvenne i nascondigli svuotati o, addirittura, di chi rimosse la memoria del posto⁵¹.

Nell'estate del '43 le regole della convivenza civile vennero modificate radicalmente. I centri più popolosi furono, in parte, abbandonati, ogni attività sospesa, o quasi, assegnato l'ordine pubblico all'esercito, imposto il

⁵⁰ G. Le Pera, *op. cit.*, pp. 151-52.

⁵¹ Testimonianza di Vittorino Fittante, insegnante, resa all'A. in data 18 luglio '94.

coprifuoco a tutta la popolazione «ad eccezione dei sacerdoti, medici elevatrici»⁵².

Venne anche capovolto il rapporto tra la campagna e la città; quest'ultima restava un'entità isolata e i piccoli paesi, privi anche di quei pochi mezzi di comunicazione, si allontanavano sempre di più.

Eugenio Musolino, nel suo viaggio di ritorno in Calabria, dopo che il 17 agosto era stato liberato da un campo di concentramento in provincia di Chieti, trova una regione che offriva una rappresentazione desolante. Giunto a Catanzaro Marina in treno, al termine di un viaggio molto «burascoso», scrive:

«Rimasto solo con le mie tre valigie, piene di libri e di biancheria, uscii dalla stazione in cerca di qualcuno che mi desse informazioni sul tragitto da percorrere per raggiungere la prossima stazione in esercizio o trovare chi mi potesse aiutare nel trasporto delle valigie. Non vi era anima viva! Tutto deserto! Sconsolante spettacolo di silenzio di una città morta! Perfino un gattino gracilissimo a cui si potevano contare le ossa, certamente affamato, mi diede l'impressione di una paurosa solitudine»⁵³.

La gente si arrangiava come poteva. La campagna, dove la vita era più tollerabile, veniva battuta in ogni angolo alla ricerca di mezzi per la sopravvivenza. Nel diario dell'avvocato cetrarese si legge ancora:

«Giorno e notte stormi di ragazzi affamati, fra i sei e i diciotto anni, battono la campagna. I contadini non dormono più né giorno né notte montando la guardia ai pomodori, ai peperoni, ai cetrioli, ai frutti ancora acerbi ma già esplorati e meta di frequenti pellegrinaggi. La raccolta dei fichi comincerà più tardi del solito, perché i contadini non fanno assegnamento sui primi frutti; l'uva non avrà che in piccola parte la sorte di maturare»⁵⁴.

Reggio Calabria, nell'estate del '43, fu la città più colpita e quella che fu di più sottoposta alla violenza della guerra. Tutta la popolazione fu coinvolta direttamente o indirettamente, al centro di una tensione provocata dalle continue esplosioni, tra quelle che avvenivano sopra la testa della gente e quelle che brillavano in mezzo al mare. Definita da Saverio Strati, in *Avventura in città*, Milano, 1962, una località che ardeva notte e giorno come una candela accesa, Reggio provata dai bombardamenti ed offesa nella stessa struttura, a guisa di una città scheletro, suscita in chi vi giunge per la

⁵² AUSSME, *D.S.*, cit.

⁵³ Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti, Milano 1977, pp. 127-28.

⁵⁴ P. Giordanelli, *op. cit.*, p. 31.

prima volta sentimenti di grande intensità emotiva e di disagio. Giorgio Chiesura, ufficiale veneziano, sbarcato il 12 agosto sulle coste calabresi con l'esercito italiano in ritirata dalla Sicilia, così registra le sue sensazioni, non appena arriva nel centro abitato:

«Reggio è distrutta, ma non come Messina, e le sue strade deserte mi impressionano forse più che se fossero in macerie perché hanno ancora i segni della vita»⁵⁵.

Corrado Alvaro, direttore del *Popolo di Roma*, nell'estate del '43, all'indomani dello sbarco degli alleati in Calabria, dedica accorate colonne alla sua terra⁵⁶. Nello scritto, apparso deliberatamente sul quotidiano romano, tagliato in più parti dalle forbici censorie, si mescolano i temi antichi dell'arretratezza calabrese, che si colorano, in qualche tratto, di panni mitici, e la tragica realtà che ha prostrato la regione nei mesi estivi. Esso riveste una particolare importanza sia perché è un atto di amore alla sua Calabria, sia perché, nello stesso tempo, è un altrettanto atto di accusa agli artefici e ai complici (e da qui la censura!) di coloro che hanno consentito un «delitto compiuto sul corpo della nazione».

«Dopo la caduta della Sicilia, la Calabria è divenuta la prima linea del fronte di guerra. Battuta secolarmente dai terremoti e dalle alluvioni, distrutta e ricostruita almeno una volta ogni secolo, conosce ora la più grande rovina, quella che non ne colpisce solamente le abitazioni costruite Dio sa con quanta pena, vissute Dio sa con quante lacrime, traversie, emigrazioni, lontananze, rimpianti, ritorni, ma distrugge la terra stessa [...] Dopo i bombardamenti la guerra ha travolto tutto il territorio calabrese. Non esiste centro abitato che non abbia provato le distruzioni, non c'è abitante di pianura o di montagna che non abbia veduto nella sua solitudine secolare arrivare il progresso e le macchine; sì, ma per seminare la morte. La Calabria investita dalla guerra, s'è trovata per lunghi mesi sulle vie della guerra, che è peggio [...] Ancora una volta, e ora sulla pelle delle popolazioni prosperava l'industria dei lavori pubblici. Reggio Calabria è quello che è: un piccolo porto e qualche batteria. Per paralizzare quell'approdo costruito artificialmente, il nemico ha distrutto un intero quartiere per l'estensione di un chilometro. Vi furono molti morti e feriti [...] Da Roma, che cosa poteva interessare quello che succedeva nella povera Calabria? [...] Le bombe erano chiamate bombette, nell'anticamera dei ministeri. E poiché si nascondevano all'ombra dei monumenti e della fede, da Roma era facile comandare che si resistesse coi pugni e coi denti alle bombe di duemila chili [...] Si possono attraversare interi paesi delle marine senza incontrare anima viva. La Calabria, come ai suoi vecchi tempi, s'è rifugiata sui monti, dorme sotto gli alberi, finché la stagione è buona. Quelli che sono rimasti nelle marine,

⁵⁵ Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, Sellerio, Palermo 1993 (1a ed. 1964), p. 103.

⁵⁶ Corrado Alvaro, *Calabria in prima linea*, in «Il Popolo di Roma», 4 settembre 1943.

perché miserrimi, vivono nelle gallerie e nelle grotte, giorno e notte, sotto il rombo della battaglia; giorno e notte uguali nella stessa tenebra, rotta da fioche lucerne a olio. Là dentro si nasce e si muore. Si vive. Si spera. La vita si appiglia più forte in questi antri fetidi e malsani. Si fanno ancora feste pei nuovi nati; si sorride alla vita, malgrado tutto, vecchia Calabria».

La caduta del fascismo, il 25 luglio, non determinò violenti sussulti nella popolazione calabrese. Gli improvvisi avvenimenti suscitavano una prima e giustificata euforia, diverse ondate di giubilo che non trascesero, però, in manifestazioni disordinate⁵⁷. «Una festa - commenta Augusto Placanica - attesa passivamente, certo, ma festa pur sempre»⁵⁸. Un giornale molto diffuso nella regione, additato come «l'alimento quotidiano della borghesia locale»⁵⁹, in una corrispondenza da Cosenza, nel constatare che le reazioni popolari si erano svolte con disciplina ammirevole, senza atti di violenza, le definiva «patriottiche»⁶⁰. Un periodico, a diffusione regionale, dal canto suo, con uno stile che ricalcava la stampa fascista dell'ultima ora, nel raccomandare ai calabresi la calma, aggiungeva:

«La decisione del sovrano di assumere il comando e la nomina del maresciallo Badoglio hanno suscitato in tutta la Calabria un'ondata di giubilo, che pur raggiungendo forme di entusiastico consenso non è trasceso in manifestazioni disordinate, ma è stato contenuto in un senso di consapevole austerità, che ancora una volta è valso a dimostrare la capacità politica e il patriottismo delle nostre regioni. A Cosenza, a Catanzaro, a Reggio Calabria il popolo nostro, pur sottoposto ai pericoli per la sua posizione di prima linea, ha continuato nelle sue occupazioni»⁶¹.

Il settimanale continuava, per qualche tempo, le pubblicazioni, ma nei numeri successivi al 25 luglio non si notava, affatto, un cambiamento editoriale. La sostituzione di Mussolini con Badoglio costituiva, per il foglio

⁵⁷ Le fonti ufficiali non ci aiutano molto a delineare il quadro completo delle dimostrazioni avvenute in quei giorni in Calabria. Per lo stato di guerra esistente le tre prefetture avevano comunicazioni molto precarie con il governo centrale, per cui è necessaria una ricognizione a tappeto attraverso la raccolta di testimonianze orali. Per una ricognizione generale, cfr. INSMLI, *L'Italia dei quarantacinque giorni 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano, 1969; Francesco Barra, *Il 25 luglio nel Mezzogiorno, in Mezzogiorno e fascismo* Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania Salerno - Monte S. Giacomo 11/14 dicembre 1975, a cura di Pietro Laveglia, ESI, Napoli 1978, vol. 1, pp. 141-184.

⁵⁸ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993, p. 336.

⁵⁹ Antonio Guarasci, *Politica e società in Calabria dal risorgimento alla repubblica. Il collegio di Rogliano*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale 1974, p. 266.

⁶⁰ «Il Giornale d'Italia», 7 agosto 1943.

⁶¹ «Cronaca di Calabria», 27 luglio 1943.

cosentino, un normale avvicendamento, né si rendeva conto che il momento storico, anche se lentamente, stava cambiando.

Di tutt'altro tono, ovviamente con molte esagerazioni, era quanto si poteva leggere su un giornale napoletano, il cui primo numero usciva il 30 luglio, dopo la parentesi fascista.

«Non appena la radio diffuse la notizia del prodigioso mutamento che si era verificato a Roma, in tutta la Calabria si sono organizzate imponenti manifestazioni di entusiasmo popolare.

Grandi masse di manifestanti si sono subito riversate sulle pubbliche piazze, inneggiando alla riconquistata libertà e all'immortalità della Patria. In molti centri sono state subito devastate le locali sezioni dei fasci e bruciati tutti gli emblemi della oppressione.

La Calabria che risente la furia devastatrice della guerra nelle sue città appena ricostruite, e nei suoi villaggi, avverte oggi che la fine della tirannide salutata, per errore, con deliranti manifestazioni e con fiaccolate in Reggio nel dicembre 1925 [1924 n.d.a.], determina il principio della sua rinascita»⁶².

In quelle calde giornate di luglio non erano mancate, comunque, dimostrazioni più vibrante, in particolare nei piccoli centri agricoli della regione, manifestazioni spontanee senza alcuna mediazione organizzativa. Alcune ebbero un carattere più propriamente politico, quasi alla stregua di fiammate con toni antifascisti che rimasero tali senza sconfinare in uno sbocco immediato, anche per la vigilanza accorta delle autorità. Un'iniziativa, isolata, che assunse un qualche rilievo, ma che non ebbe seguito, sia per la modesta influenza esercitata dagli sparuti gruppi antifascisti sull'opinione pubblica, sia per le misure di sostanziale stabilizzazione adottata immediatamente dal governo Badoglio, fu quella promossa a Catanzaro da Francesco Maruca, attivo esponente del partito comunista, il quale, per aver dato vita ad un affollato comizio e ad un successivo corteo, fu subito arrestato e trattenuto in carcere per alcune settimane⁶³.

Altre più spontanee e di protesta e che trovavano nel momento del passaggio dei poteri il modo di manifestarsi, avvennero qua e là nella regione. In esse la popolazione, da una parte, coltivava, ingenuamente, la speranza di una fine immediata del conflitto, e dall'altra sfogava la tensione e la rabbia, accumulata negli anni della dittatura e moltiplicate durante la guerra.

⁶² *La Calabria esulta*, in «La Campania», 30 luglio 1943.

⁶³ Mario Alcaro - Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976, p. 127. Anche in M. Alcaro, *La vita politica nella Calabria del secondo dopoguerra: «La Voce del popolo» e la federazione del PCI di Catanzaro*, in *Cultura e società nella Calabria del novecento*, a cura di P. Falco, Periferia, Cosenza 1989, p. 136.

E gli strali della contestazione erano indirizzati verso determinati dirigenti del fascio, visti non come rappresentanti del regime in quanto tali, ma immagine di quell'espressione «paesana» del fascismo, simboleggiata dalla pleora dei piccoli dirigenti locali, i quali, detentori di tutte le cariche, costituivano un fronte compatto volto a difendere i propri interessi economici e sociali.

Ad Aprigliano, la sera del 25 luglio, dopo l'annuncio alla radio della caduta di Mussolini, duecento persone si diressero, con atteggiamento ostile, verso le abitazioni dei gerarchi locali e cercarono di forzare la sede del fascio⁶⁴. A Casabona, il 26 luglio, quasi tutta la popolazione assediò la casa del segretario comunale e lo costrinse, dopo una lunga trattativa, nella quale intervennero alcune persone di «buona volontà», a ritornare precipitosamente e in malo modo nel suo paese natio, Girifalco⁶⁵. A Pedace le campane suonarono a festa, ovunque si accesero falò che sfavillarono per tutta la valle del Crati e le donne si riversarono per le strade a gridare per la libertà riconquistata⁶⁶. A Grotteria una ventina di giovani, tra studenti ed operai, influenzati dalla frequentazione di Francesco Malgeri, medico, socialista e poi comunista, cosparsero il paese di numerose scritte antifasciste, al grido di Bandiera rossa⁶⁷. Anche a Chiaravalle Centrale ci fu movimento «e qualcuno festeggiò davvero». Fu calata l'insegna del Dopolavoro, fu fatto rotolare un busto del duce, furono cancellate scritte, distrutti i simboli del fascio⁶⁸.

Si trattava, comunque, di episodi marginali e circoscritti, subito rifluiti alle prime misure repressive. L'esultanza era attenuata dalle condizioni e dallo stato in cui si trovava la regione, con parte della popolazione che aveva abbandonato le loro case e si era rifugiata in cascinali di fortuna. Le attese di tutti, in quei giorni, erano rivolte, in particolare, al soddisfacimento dei bisogni materiali e alla guerra, ormai alle porte. La fiducia era rimessa nella fine immediata del conflitto, in un'esigenza di pace, alla quale il nuovo governo doveva concorrere con tutti gli strumenti a disposizione. Il binomio guerra-fascismo doveva essere cancellato e consentire così il ritorno alla

⁶⁴ *L'Italia dei 45 giorni*, cit., pp. 216-17.

⁶⁵ Testimonianza registrata di Rocco Crivaro, contadino, resa all'A. il 12 agosto 1993.

⁶⁶ G. Battista Giudiceandrea, *Pedace: un comune proletario ed antifascista del Mezzogiorno*, in *Mezzogiorno e fascismo*, cit., vol. 2, p. 492. L'episodio è ricordato anche da Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1989, p. 132.

⁶⁷ Testimonianza orale di Domenico Napoli, direttore didattico, resa all'autore in data 28 dicembre 1993.

⁶⁸ Testimonianza di V. Fittante, cit.

normalità nella vita quotidiana.

Una osservazione alquanto pacata, ma nello stesso tempo preoccupata del momento particolare, è contenuta nel diario di Giordanelli, un frammento di tempo e di spazio per quei giorni. Il 26 luglio, dopo aver appreso, da una delle poche persone che le aveva ascoltate alla radio, la notizia delle dimissioni di Mussolini, così vengono descritti gli ultimi accadimenti, visti come un momento liberatorio, indipendentemente da ogni implicazione politica:

«Sul poggio erano convenuti tutti i paesani del circolo ed altri ne venivano dalle altre contrade. Tutti erano sbalorditi ed increduli, e volevano sapere. Pochi si chiedevano che cosa significasse quella rassegna di poteri e quella sostituzione di Badoglio a Mussolini [...] Ma tutto ciò non aveva importanza. Il problema politico non interessava ad alcuno. Ciò che per il momento interessava era la pace, e tanto meglio se, per conseguirla, Mussolini e il regime fascista si erano messi da parte. E col pensiero alla pace, tutti sembravano in preda al delirio: correvano da una parte all'altra del poggio, poi dal poggio alla strada, poi di nuovo dalla strada al poggio, agitando le braccia, urlando di lontano, a quelli che sopraggiungevano, la nuova dell'avvenimento»⁶⁹.

Una osservazione personale è dedicata anche alle motivazioni del proclama, che, pur rivolgendosi in apparenza drastico e fermo nella prosecuzione della guerra a fianco dell'alleato germanico, tuttavia faceva balenare - secondo il nostro autore - l'idea che non poteva essere stato concepito così come era stato formulato. Nell'ambiguità delle parole trapelava, in qualche modo, l'auspicio che qualcosa di diverso doveva succedere; un qualcosa che avrebbe posto fine, anzitutto, alla guerra e a tutto quello che essa aveva significato per la popolazione.

«Ma quel "continueremo la guerra", così, senz'altre aggiunte, è troppo secco per non lasciar capire che qualche cosa bolle in pentola. Tutto sommato, se il proclama non incoraggia la speranza, non la fa venir meno. Se la fiducia di Sua Maestà ha chiamato Badoglio al governo, ciò vuol dire qualche cosa. Badoglio non può annunziare al mondo che Sua Maestà e lui vogliono la pace ad ogni costo e sono decisi a farla; ma sanno che il popolo la vuole, sanno che il popolo non ne può più di questi stormi d'aeroplani che seminano il terrore e la strage in tutta la penisola senza che, per grazia di Dio, un solo aeroplano nostro o tedesco si attenti a levarsi contro le loro scorribande; sanno che noi non abbiamo più aeroplani né cannoni, e che non abbiamo che le gambe per fuggire nei boschi. Come dunque non capire che quel "continueremo la guerra" non vuol dire affatto che la continueremo?»⁷⁰.

⁶⁹ P. Giordanelli, *op. cit.*, pp. 43-44.

⁷⁰ *Ivi*, p. 47.

Che il 25 luglio, calato all'improvviso ma atteso dalla popolazione da diverso tempo, non avesse determinato cambiamenti di rilievo nella regione, lo si avvertì dalla fase di «non governo» che seguì alla caduta del fascismo, quando al vecchio regime, che aveva consumato il suo distacco nel giro di poche ore, il nuovo, dopo i primi provvedimenti governativi, stentava ad uscire dalle secche dell'immobilismo e dalla continuità col passato. Non fu operato alcun serio intervento, non ci furono variazioni tali da far percepire il senso del mutamento.

Tutte le autorità provinciali e comunali, o quasi, accettarono di buon grado i provvedimenti di Badoglio, rimanendo al posto in cui erano state collocate dal governo fascista.

In un rapporto della polizia si poteva leggere:

«Nell'opera del risanamento iniziata dal nuovo governo sembra trascurata questa regione, ave sono rimaste intatte le autorità fasciste, Prefetto, Podestà ed altre autorità, le quali poi dovrebbero fare osservare delle disposizioni contrarie alla loro personale politica».

Poi si aggiungeva:

«Le mura delle abitazioni, tempestate d'iscrizioni fasciste, sono finora rimaste intatte ed ancora si vede qualche fascio littorio su opere pubbliche. Gli uffici sindacali e corporativi sono fermi, poiché gli impiegati, convinti di dover lasciare l'impiego un giorno o l'altro, trascurano tutto e pensano piuttosto alla maniera di affrontare il loro eventuale nuovo destino»⁷¹.

La vicinanza della Calabria alle operazioni militari alleate in Sicilia non consentiva, d'altra parte, alle autorità di governo alcuna distrazione o modifiche di quelle che erano gli ordinamenti statali. Le difficoltà erano molte e piuttosto che operare «brusche fratture» che potevano far perdere il controllo di una situazione, di per se stessa, incandescente, si pensò di contrapporre, invece, un sottile «gioco di dosature - sostiene Massimo Legnani - in base alle quali», anche per l'indeterminatezza della linea politica, non era possibile separare «l'immagine dei quarantacinque giorni da quella dell'ultimo fascismo»⁷². Anche il Chiesura, nell'ascoltare il giornale radio in una casa di Fabrizia in Calabria, confessa l'imbarazzo che gli crea il nuovo corso politico.

⁷¹ ACS, *Min. Interno, PS*, 1943, cito b. 22 *Situazione politica*.

⁷² Massimo Legnani, *Italia* 1943. *Contraddizioni e alternative di una crisi nazionale*, in 8 settembre 1943 Atti della giornata di studio, La Spezia, 19 novembre 1993, Genova 1994, p. 20.

«Non capisco quello che succede: si occupano molto del fascismo come se non fosse ancora morto. Sembrano intenti ed accaniti in modo futile a liquidare le sue leggi più inutili. Quanto alla guerra vi accennano appena e non parlano affatto di armistizio. Ma tutto è nuovo e mi incuriosisce»⁷³.

In Calabria, proclamato lo stato di guerra, furono adottate tutte le misure per il mantenimento dell'ordine pubblico. L'esercito assunse il comando delle operazioni. Furono emanate disposizioni per impedire riunioni politiche e pubblicazioni di stampati, in particolare quelle riguardanti la propaganda comunista bolscevica⁷⁴. Ogni infrazione venne repressa con particolare severità. Il 28 luglio a Castrovillari fu arrestato per disfattismo politico e denunciato al Tribunale militare di guerra un procuratore legale della città. Il 3 agosto i carabinieri di Mangone arrestarono un uomo di Figline Vigliaturo per notizie tendenziose contro la guerra⁷⁵. Tre comunisti di Spezzano della Sila furono arrestati e denunciati alle autorità militari, perché erano stati sorpresi a tratteggiare alcuni simboli antifascisti⁷⁶.

«La popolazione di questa regione - si legge nel rapporto già citato - attraverso uno stato di nervosismo. Si era finora cullata nella speranza di una pace per lo meno di un armistizio che avrebbe desiderato ad ogni costo, ma la insistenza del nuovo Governo nella continuazione della guerra, dimostrata perfino dal crescente affluire di truppe tedesche, incomincia a deludere, ed attraverso l'opinione del pubblico liberamente espressa, si nota una certa irrequietezza, che minaccia di degenerare»⁷⁷.

L'angosciosa incertezza, nella quale viveva la regione, era individuata anche dalle autorità militari, che erano stanziate nel territorio calabrese. Nei rapporti al Comando della VII Armata, esse segnalavano che nella regione persisteva una situazione critica nel servizio di vettovagliamento e che riguardava sia le forze armate, le quali dovevano fare i conti con «il comportamento esoso di molti esercenti» e dei «cosiddetti signorotti» che nei piccoli centri si opponevano alla requisizione di locali, sia la popolazione civile, per la quale si richiedevano «procedimenti eccezionali e immediati per evitare che la crisi conduca a gravi perturbamenti nell'ordine pubblico»⁷⁸.

⁷³ G. Chiesura, *Sicilia 1943* cit., p. 114.

⁷⁴ AUSSME, *D.S.*, cit.

⁷⁵ ACS, *Min. Interno, PS* 1943, cit., f. Cosenza.

⁷⁶ F. Cozzetto, *La città contemporanea*, in *Cosenza*, cit., p. 216.

⁷⁷ ACS, *Min. Interno PS* 1943, cit.

⁷⁸ AUSSME, *D.S.*, cito b. 2003.

La situazione delle condizioni alimentari, pessima a Reggio Calabria, il moltiplicarsi dei disagi economici, la difficoltà nei trasporti, l'attività aerea nemica non più contrastata, il mancato arrivo della corrispondenza erano le note dominanti in tutte le relazioni che venivano inviate dalle autorità preposte all'ordine pubblico⁷⁹.

Tutti questi segnali, peraltro molto preoccupanti, e che a stento si riusciva ad incanalare nella giusta direzione, cadevano, d'altra parte, nel vuoto nel senso che in simili circostanze di smarrimento e con lo spettro della guerra che da un giorno all'altro poteva raggiungere la regione, era precluso alle poche forze antifasciste di inserirsi in quella che era «la logica» del governo di Badoglio.

Asfittico fu, pertanto, il processo di riaggregazione durante i «quarantacinque giorni». I provvedimenti governativi, lo stato di belligeranza, il timore di rappresaglie da parte dei tedeschi, la prevalenza degli interessi materiali rispetto a quelli politici costringeva gli esponenti dell'antifascismo a rimanere in una fase di attesa. Un tentativo di creare a Siderno una sezione del partito comunista fallì sul nascere, così come tutti quei movimenti di protesta nei quali, in forma del tutto spontanea, era percepibile la presenza antifascista⁸⁰.

A prevalere furono i gruppi moderati, i quali, nell'ambito dello spazio che veniva consentito dalle rigide prescrizioni sull'ordine pubblico, soppe- rirono alla mancanza di contenuti politici con l'adoperarsi a tessere le fila di quel potere locale, permeato di rottura e di tradizione, che guiderà, nei mesi successivi, la ripresa politica, economica e sociale della regione.

Nella *Storia di Catanzaro durante la seconda guerra mondiale*, l'autore, così, analizza il momento politico:

«I vecchi militanti socialisti ormai sparuti, che sul piano organizzativo-collettivo in Catanzaro e provincia non avevano mai operato durante la dittatura, si contano, ma non sanno cosa fare. Sono per lo più operai, artigiani, tra di loro ci sono professionisti [...] Più dinamici, cosa strana, nella presenza embrionale organizzativa è il gruppo dei professionisti laici-liberali [...] Tra di loro non mancano i massoni, gli unici antifascisti che hanno mantenuto una larvata presenza clandestina durante il ventennio pur con rare riunioni»⁸¹.

⁷⁹ ACS, *Min. Interno PS 1943*, cito b. 22; ASCz, *Gab. Pref. Commissione censura militare 1931-1944*, Cat. 16/10 b. 153 1943.

⁸⁰ Giuseppe Errico, *Lotte popolari in Calabria nel dopoguerra. La sezione del PCI di Siderno dal 1943 al 1953*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1984, p. 5; Francesco Modafferi, *Movimenti di protesta e lotte contadine dal fascismo al secondo dopoguerra: Gioiosa Jonica*, ETS, Pisa 1986, pp. 30-42.

⁸¹ G. Le Pera, *op. cit.*, p. 145.

Anche sul piano amministrativo, le strutture dello stato fascista rimasero quasi tutte in piedi. Molto modesti furono i movimenti, operati dal nuovo governo, dei funzionari compromessi col vecchio regime. Solo il prefetto di Reggio Calabria venne rimosso il primo agosto per ragioni di servizio, mentre le altre due province si dovette attendere l'arrivo degli alleati per sostituire i vecchi apparati. Il prefetto di Catanzaro fu destituito, e poi arrestato, il 16 settembre dagli alleati, entrati in città il 10⁸². A Cosenza, il prefetto Endrich, iscritto al PNF fin dal 1922, già podestà di Cagliari dal 1934, già consigliere nazionale, insediato alla carica l'11 giugno 1943, rimase, inespugnabilmente, nel suo ufficio non solo durante i quarantacinque giorni di Badoglio, nonostante che una disposizione del ministro dell'Interno imponesse di allontanare i prefetti, provenienti dai ranghi del partito fascista, ma anche dopo con l'amministrazione alleata, fino a quando, il 4 novembre, non fu cacciato da una rivolta di popolo⁸³.

Anche i podestà sopravvissero, quasi tutti, alla caduta del regime e continuarono a reggere le sorti dei comuni. Questa continuità di potere si protrasse per qualche mese e solo con l'insediamento dei prefetti politici, essi vennero rimpiazzati dai commissari prefettizi⁸⁴. Pochi furono gli interventi intesi a cambiare i podestà. Tra i pochi che vennero esonerati fu il podestà di Cosenza, il quale, da parte sua, aveva rimesso il mandato il 24 agosto⁸⁵.

Da quanto sommariamente abbiamo esaminato, il passaggio fu tutt'altro che lineare. In una parola, in quei giorni, si viveva una fase di transizione, la cui ricostruzione ha creato e crea, ancora, seri problemi allo storico e al narratore.

⁸² Mario Missori, *Governi, alte cariche dello stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero Beni Culturali, Roma 1973, p. 334.

⁸³ *Ibidem*, p. 344. Sulla «cacciata» di Endrich, cfr. Nino De Andreis, *La ribellione di Cosenza del 4 novembre 1943*, Il Solco, Riva Ligure, 1977; Fulvio Mazza - Maria Tolone, *La rivolta di Cosenza del 4 novembre 1943*, in «Periferia», 11, maggio-agosto 1981, pp. 56-59.

⁸⁴ Su questa fase politica in Calabria e nel Mezzogiorno cfr. Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 435-496. Per la Calabria in particolare, cfr. Francesco Folino, *Calabria democratica (1943-1946)*, Brenner, Cosenza, 1992; Annunziata Merlino, *L'amministrazione militare alleata in Basilicata e Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1983, pp. 99-124. Un caso della mobilità dei commissari prefettizi, cfr. Giuseppe Masi, *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*. Rosario Naccarato, *primo sindaco democratico di Aiello Calabro*. 1944-1945, Guida, Napoli, 1987.

⁸⁵ F. Cozzetto, *cit.*, p. 216; Fulvio Mazza, *Procedure di selezione e ceto politico locale della Cosenza fascista (1925-1943)*, in «Incontri Meridionali», 1992, n. 3, p. 394.

Ed è proprio con la testimonianza di un narratore d'eccezione che vogliamo concludere questa nostra indagine.

Lo scrittore Mario La Cava – e di lui che si parlava – testimone ed osservatore acuto della società calabrese, ad alcuni anni di distanza, in uno scritto di occasione, migliore di ogni altra fonte documentaria, ricorda nel suo paese natio, Bovalino, i giorni della transizione dal regime fascista al governo di Badoglio. In questo scorcio di vita paesana, egli storicizza, con una lucida analisi, con il suo stile epigrammatico, rapido, e da un'angolazione ironicamente provinciale, le figure del suo paese, calate in quei momenti difficili, nel clima della caduta imminente della dittatura.

«Ascoltavamo Radio Londra in segreto. I capi fascisti più autorevoli lo sapevano. Minacciavano denunce, ma a Bovalino non si arrivò mai a tanto, non per poca fede, ma per paura; e a volte anche per riguardo personale.

Già gli inglesi erano sbarcati in Sicilia. Dai nostri volti traspariva la speranza. Ci avvicina uno di quei capi che più si preoccupava della necessità di cambiar fronte e ci domanda: “Beh, che dice la vostra radio?” “Che altro può dire? Che gli inglesi sono sbarcati in Sicilia ... “Si aspettava l'arrivo imminente degli inglesi. Ma essi risalivano l'Italia con più lentezza del nostro desiderio. Intanto i fascisti si davano da fare sia per salvarsi dalle possibili ritorsioni nemiche, sia per adeguarsi con maggiore mimetismo al mutamento dei tempi. Vi erano però le eccezioni. Un ex-segretario del Fascio, vinto ma non piegato, gridava alta la sua fede: “Darei tutta la Sicilia ai Tedeschi, purché non fosse occupata dagli inglesi”»⁸⁶.

Allo stesso modo, efficacemente rappresentato è anche l'accomodamento al nuovo corso politico delle classi dirigenti locali, al momento della consegna dei poteri al primo sindaco antifascista da parte degli alleati, entrati nella città prima dell'8 settembre.

«Quando il ponte di Careri fu fatto saltare con grande rimbombo dalle mine accese dai tedeschi in ritirata, comprendemmo che la strada era aperta all'avanzata degli inglesi. Lo compresero anche i fascisti, alcuni dei quali risalivano i monti per nascondersi in attesa della immancabile schiarita dopo il primo impatto. Avrebbero potuto risparmiarsi la fatica, tanto apparve pacifica l'avanzata dei vincitori... In tale clima di aspettazione fiduciosa si fecero avanti gruppetti di fascisti che avevano da farsi perdonare le cariche di cui erano stati beneficiari, in combutta con altri diventati fascisti per le conseguenze giudiziarie dei reati commessi. Sventolando bianchi lenzuoli di resa, con le braccia cariche di fiori da offrire in omaggio, non si stancarono di esibirsi sull'argine del fiume Careri. Non pare che la loro pre-

⁸⁶ Mario La Cava, *Gli improvvisi camaleontismi dei fascisti di provincia*, in «Calabria», speciale, n. 4/5, 1985, p. 32. La rivista del Consiglio regionale della Calabria in due supplementi ha dedicato alla fine della guerra nell'Italia del sud e allo sbarco del 3 settembre in Calabria un numero speciale, con contributi rievocanti quelle giornate attraverso la voce dei protagonisti.

senza sia stata bene accolta... Qui occorre risalire al momento culminante del cambio dei poteri, quando al di fuori dei maneggi dei pentiti, diventò sindaco il più grande antifascista del paese, rimasto sempre fedele alla sua idea per la convinzione che il Fascio non sarebbe mai durato più dei prossimi quindici giorni ... Ebbene, quest'uomo singolare che, anche a voler essere benevoli, aveva più le qualità dell'artista stravagante, che non quella del politico prudente, diventò il capo del paese. I fascisti tremavano al pericolo che mettesse in atto i suoi propositi di epurazione totale; gli antifascisti temevano i suoi colpi di testa, preoccupati della sua tendenza alla credulità e al sospetto; il popolo in generale si aspettava un governo perfetto, in cui tutti fossero beneficiari ed essi avessero potuto fare i loro comodi, senza alcun ostacolo, come nel regno delle favole.

Accadde così che i primi scantonamenti apparvero colpe imperdonabili, e che quello che si sarebbe scusato negli altri, non si scusò con lui. Inutilmente ridiede il potere ai fascisti più compromessi; inutilmente favorì il loro mercato nero. Costoro non gli furono obbligati, furono i primi anzi a denunciare i suoi cedimenti, ben pagati; gli altri imprecavano, quando per cose analoghe sotto il Fascio tacevano. Ma ora - essi dicevano - c'era la libertà, e quindi era giusto vituperare chi non era abbastanza furbo da nascondere le malefatte che chiunque avrebbe commesso. Costava così poco sparlare di tutto. Tanto fecero che le Autorità superiori lo licenziarono»⁸⁷.

Il trapasso, descritto nelle pagine lacaviane, ha una sua emblematicità. In una regione, nella quale l'avvicendamento del potere politico, dal fascismo all'amministrazione alleata, era stato determinato da occasioni esterne e non da uno scontro diretto tra le diverse forze sociali, la stessa evoluzione democratica contiene, nel suo interno, diversi lati ambigui.

Accanto agli elementi del nuovo quadro politico, esplosi nell'euforia di quella prima fase di ritrovata vita democratica, che negli anni a seguire hanno avuto, comunque, il merito di recare un contributo e un'esperienza notevoli nel dibattito politico della regione, tale da imprimere allo stesso una svolta pur sempre significativa, si associano, pertanto, tutte le peculiarità tipiche della continuità, tendenti, a loro volta, a riciclare vecchie impostazioni al riparo di un antifascismo di facciata.

Il vecchio e il nuovo si trovano di fronte e dal confronto, necessariamente provvisorio, deriva un processo di relativa persistenza, un atteggiamento di cautela, in attesa di superare i contrasti e la volontà di non alterare gli equilibri raggiunti.

«Un quadro complessivo dunque – scrive Gaetano Cingari – in cui i dati politici giocavano un ruolo primario, ma nel quale confluivano a un tempo i caratteri specifici, di lunga durata, della regione e i mutamenti profondi

⁸⁷ Ivi, p. 36.

intervenuiti in età fascista nel rapporto più stringente fra strutture del potere e società»⁸⁸.

NOTA

Questo lavoro è apparso nel volume Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza, a cura di Gloria Chianese (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996). Trattandosi di un contributo sempre attuale, abbiamo ritenuto di proporlo su questo numero della rivista per ricordare gli avvenimenti del 1943 in Calabria.

⁸⁸ G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 309.